



FORUM 505

(6 gennaio 2017)

<http://www.koinonia-online.it>

Convento S.Domenico – Piazza S.Domenico, 1 – Pistoia

Tel. 0573/307769

I - KOINONIA 2017 - ANNO XLI N.1 (431)

1 - IN COPERTINA

I diversi volti di questa foto danno un'idea del variegato mondo lapiriano di Firenze negli anni '50-'60. Sono quelli di (da sinistra): Alberto Malavolti, Giorgio La Pira, Enzo Enriques Agnoletti, Roberto Salvadori, Alberto Scandone, Federico Codignola, Marco Salvestrini e Valdo Spini.

L'occasione per rivisitare questo mondo ci è offerta da una biografia politico-spirituale che Aldo Bondi ha scritto di Alberto Scandone; un nome forse poco noto ai più ma non per questo meno significativo per far rivivere le speranze e il fervore di quei giorni. A quello di Alberto Scandone troviamo associato il nome dell'amico indimenticabile Luciano Martini: la loro amicizia è la prova più chiara di quanto quel clima favorisse incontri, solidarietà e collaborazioni, al tempo stesso in cui ci provoca a fare rivivere le loro speranze.

Il fatto che questa occasione sia nata dietro segnalazione di Mariangela Maraviglia sta a testimoniare che siamo e vogliamo rimanere uno spazio recettivo, quando si tratta di dare continuità a segnali profetici che ci vengono dalla storia e dalle situazioni, in ordine alla manifestazione storica del mistero del Popolo di Dio. E la "stagione lapiriana" in tal senso non può essere rimossa. Tanto più ora che il Prof Giancarlo Garfagnini, parlandoci del Savonarola, ci ha ricordato quanto il savonarolismo abbia ispirato e contagiato Giorgio La Pira, che ne ha rilanciato il messaggio come ricaduta politica della predicazione.

A proposito di questi testimoni, non deve succedere che valga per noi quello che Gesù diceva ai suoi interlocutori riguardo a Giovanni il Battista: "Egli era la lampada che arde e risplende, e voi solo per un momento avete voluto rallegrarvi alla sua luce" (Gv 5,35). In realtà, invece di recepire queste eredità del passato nel vivo della nostra tradizione e spiritualità, ci contentiamo di farne oggetto di ricerca fine a se stessa. L'atteggiamento giusto ce lo suggerisce la lettera agli Ebrei: "Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti" (Eb 12,1).



VOCI DELLA "STAGIONE LAPIRIANA"
NELLA FIRENZE DEL '900:
quando l'agire politico era passione e gratuità

2 - IN QUESTO NUMERO

- 3 La posta in gioco di sempre
Alberto B. Simoni op
- 6 Rivolgendosi a P. Congar
Giorgio La Pira
- 9 Il mio incontro con Luciano Martini
Mariangela Maraviglia
- 11 Politica e Fede in Alberto Scandone
Lanfranco Binni
- 13 L'eclissi dei Partiti cristiani
Ernesto Galli Della Loggia
- 14 Sta scomparendo la cultura politica cristiana?
Giordano Frosini
- 15 I poteri forti e la solitudine di Papa Francesco
Bruno D'Avanzo
- 18 Il rischio di lasciarsi incasellare
Papa Francesco
- 20 Cattivi dei infiammano il mondo
Marco Ventura
- 21 "Che razza di ebreo sono io"
Donatella Coppi
- 24 Avvicinatevi alla bellezza
Giovanni Capecchi
- 26 L'audacissima fede di Giobbe (IV)
Daniele Garota
- 30 Padre Christian de Chergé
Sara Rivedi Pasqui
- 32 Ripensando ai giorni di Trento
Laura Caffagnini
- 36 Il duplice significato di ri-forma
Papa Francesco
- 38 Ildegarda di Bingen, parola ascoltata e destabilizzante
Francesca Brezzi
- 39 Una monaca di clausura molto particolare
Anna Maria Sciacca

3 - Per condividere o meno

LA POSTA IN GIOCO DI SEMPRE

KOINONIA ANNO XLI N. 1 (431): anche i numeri a volte possono dire la loro. A noi stanno a ricordare che la posta in gioco è da anni sempre la stessa: la prospettiva storica di un soggetto-chiesa rinnovato in profondità, processo aperto e compito di tutti. Quindi niente di formale e di compiuto da presentare, ma solo disponibilità ad una maturazione di coscienza e di attitudine dentro il variegato organismo del Popolo di Dio, sempre alla ricerca di una sua funzione profetica dentro la storia. Tutto ciò aiuta a leggere un passato di totale provvisorietà e ad orientarci verso un futuro altrettanto precario, salvo la certezza di una speranza-guida. Quella che anima e si traduce nel presente via via possibile. E veniamo così ai nostri giorni, sapendo che non abbiamo e non offriamo un sistema di riferimento, ma ci muoviamo in campo aperto. Cos'altro è mai un cammino di fede condiviso?

Nella sua viva presentazione di Girolamo Savonarola - nel corso nell'incontro del 18 dicembre - il prof. Giancarlo Garfagnini non ha mancato, in sede di dialogo, di fare riferimento a Giorgio La Pira come a savonaroliano dei nostri giorni, a testimonianza di una voce profetica che viene da lontano ma che si fa sentire potentemente anche oggi. Avevamo già in animo di rivisitare la stagione della Firenze lapiriana, per raccogliere anche di lì segni e stimoli di partecipazione a quel movimento di riforma che attraversa il tempo e che via via emerge nella storia.

In effetti, è questa la spinta propulsiva che ci anima, senza alcuna presunzione di diventare significativi, ma stando attenti a che il lucignolo fumigante della speranza non si spenga. Quello che vogliamo fare non è offrire realizzazioni formali e soluzioni preconfezionate allo stato di "crisi" della fede e della chiesa nel mondo, quanto piuttosto averne coscienza sempre più viva e lasciarsi coinvolgere nel processo di cambiamento epocale. A renderci solidali è prima di tutto il "soffrire insieme per il vangelo" (cfr 2Tm 1,8) e "oltre a tutto questo, l' assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese" (2Cor 11,28).

Qualcosa che nasce dentro la propria chiamata alla fede e dalla responsabilità di confessarla pubblicamente nella predicazione del Vangelo. Forse non è un caso che la giornata di incontro del 18 dicembre sia stata vissuta all'insegna delle parole di apertura della lettera ai Romani, quasi sostituendosi a Paolo quando dice: "Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio... per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome" (Rm 1,1.5). Da tenere presente che la giornata veniva vissuta anche per fare memoria dell'ottavo centenario della nascita storica dell'Ordine dei Predicatori con la Bolla *Religiosam vitam* di papa Onorio III il 22 dicembre del 1216, giubileo che è stato celebrato all'insegna del motto "Mandati a predicare il vangelo".

Ed allora è stato inevitabile rifarsi alla diagnosi che nell'incontro di novembre don Severino Dianich ci aveva offerto sul senso e sullo stato della evangelizzazione, vero nodo sempre da sciogliere, là dove si consuma una vera riforma, prima ancora che negli ordinamenti e nelle strutture: come dire che ciascuno è chiamato in causa in prima persona sia quanto al convertirsi al vangelo e sia quanto al predicare il vangelo, lampada da non lasciare sotto il moggio: "Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!" (1Cor 9,16).

Don Severino ci diceva che, per quanto "in Europa la secolarizzazione della cultura e la laicizzazione dell'ordinamento sociale" siano di vecchia data, questa situazione sembra ancora assente in vasti strati della coscienza cattolica e lontana da rappresentare una sfida per la chiesa: la quale vi trova più un motivo di conflitto e di condanna che una inedita opportunità.

Per superare questa *impasse* non basta più parlare di fine definitiva della *societas christiana* o post-cristiana, ma renderci conto e prendere atto che abbiamo davanti un mondo di "gentili", non più soltanto come periferia di una cristianità costituita, ma come spazio in cui imparare di nuovo a vivere da cristiani rispondendo a nuove responsabilità. Alla periferia semmai ci sono i cristiani e i credenti: periferia siamo noi, mentre il mondo in cui viviamo ruota intorno ad altre centralità. Siamo pronti a riconoscere ed accettare questo stato di cose e a farne motivo di discernimento e di scelte?

È chiaro a tutti - in linea di principio - che non è più possibile affidarsi a prassi pastorali che affidavano per tradizione millenaria la trasmissione della fede o in seno alle famiglie o all'interno di comunità costituite ed autarchiche: "Tramontano i modelli di vita ecclesiale degli ultimi quindici secoli e ritornano quelli dei primi cinque". Ce ne rendiamo conto e ci preoccupiamo di dare la risposta adeguata? O continuiamo a somministrare palliativi o placebo ad un mondo bisognoso di salvezza?

Per contro e per fortuna, torna in campo quello che per natura sua è il nucleo portante della missione della chiesa, paradossalmente rimasto in ombra in un passato fatto di pura amministrazione sacramentale e gestione di potere: siamo tornati a parlare di Vangelo e di evangelizzazione, intesa nel suo senso essenziale di comunicazione della fede ai non cristiani e ai non credenti. Certamente resta la necessità della evangelizzazione all'interno della chiesa costituita, anche se questa si presenta oggi con confini incerti, in una ricca tipologia di posizioni diversificate sia rispetto alla fede in Dio e in Cristo, sia quanto ad appartenenza; e forse questo caleidoscopio di chiese può ritrovare una sua polarizzazione unitaria proprio nel compito e nell'esercizio di una evangelizzazione spoglia ed essenziale tutta da reinventare.

A parte l'inflazione di questa parola, usata genericamente per indicare ogni attività pastorale di conservazione, è da vedere se nel suo significato specifico l'evangelizzazione rimane il prodotto di una chiesa storicamente esistente o diventa il fondamento e il motivo per una chiesa nascente e in fieri nel tempo. In ogni caso, "la via per attribuire all'evangelizzazione il suo primato, non sarà la creazione (salvo opportunità particolari) di iniziative specifiche, ma la formazione dei fedeli ad esserne i primi e fondamentali soggetti responsabili". Ed è qui che una riforma prende corpo: nella modificazione genetica della evangelizzazione, che generi a sua volta un modo diverso di essere chiesa nel mondo, pur lasciando tra parentesi ciò che tradizionalmente la veicola.

"Il ritorno all'impegno dell'evangelizzazione dovrebbe propiziare un salto di qualità nella partecipazione dei laici, dal piano fino ad ora più frequentato della collaborazione nella vita della comunità a quello del versante estroverso della vita ecclesiale. È una prospettiva nella quale il rapporto fra pastori e fedeli tende a rovesciarsi essendo i carismi laicali in rapporto con coloro che non appartengono alla comunità. Ma solo l'ampiezza dei carismi laicali può assicurare all'evangelizzazione la possibilità di realizzarsi come testimonianza cristiana a tutto campo e di una fede vivibile in tutte le situazioni di vita dell'uomo". È una chiamata di tutto il Popolo di Dio a fare da traino per portare la chiesa fuori dalle secche clericali e celebrative, non con pianificazioni ma a prezzo della propria vita da perdere a causa del vangelo.

Siamo portati a dire che una vera riforma anche della chiesa nasce prima di tutto da un rinnovato rapporto con la Parola di Dio e col vangelo in quanto rivolti al mondo, e quindi con una riforma della stessa evangelizzazione, da riportare alla sua forma specifica e primigenia: la predicazione in continuità col "fare e insegnare" (At 1,1) di Gesù! Se è vero che il vangelo è annunciato ai poveri, l'evangelizzazione va rivissuta e ripensata a partire dal basso, dai destinatari, dalla situazione dell'umanità e dello stato della fede nel mondo, un mondo povero prima di tutto di fede. Quale salvezza annunciare in un mondo non più religioso, e come un mondo ancora religioso può trasformarsi in vangelo vivente e credibile per gli uomini?

Da questa diagnosi di don Severino Dianich credo non si debba prescindere: è il banco di prova e di confronto del nostro modo di essere e di muoversi dentro la chiesa. Per convincercene, basterebbe riprendere queste sue parole: "La via per attribuire all'evangelizzazione il suo primato non sarà la creazione (salvo opportunità particolari) di iniziative specifiche, ma la formazione dei fedeli ad esserne i primi e fondamentali soggetti responsabili". È l'istanza a cui cerchiamo di rispondere se non altro per mantenerla viva! Si tratta sempre meno di organizzazione, di mobilitazione, di affiliazione, di indottrinamento, ma semplicemente di conversione e di sequela: di risposta personale e di partecipazione solidale all'avventura del Vangelo nel mondo!

Alberto Bruno Simoni op

4 - Programma per domenica 22 gennaio

CENTRO KOINONIA P.PAOLO ANDREOTTI

Convento S.Domenico - Pistoia

"2016-17: LA RIFORMA NELLE NOSTRE MANI"

DOMENICA 22 GENNAIO

**La "stagione lapiriana" nella Firenze del '900
attraverso due testimoni**

Ore 9.30

LUCIANO MARTINI:

UN CRISTIANO LAICO NELLA CHIESA

Con brevi testimonianze di amici: A.Bondi,
R.De Vita, M.Maraviglia, R.Risaliti, A.Simoni

11.30

Celebrazione eucaristica

12.45

Agape fraterna

"Spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore"

Nello spirito di Atti 2,46, divideremo
quello che ciascuno metterà a disposizione degli altri

15.00

ALBERTO SCANDONE:

UN POLITICO PRESSATO DALLA GRAZIA

M.Maraviglia in dialogo con Aldo Bondi, autore del libro
"Quando il futuro governava il presente"

5 – L'ANIMA DELLA "STAGIONE LAPIRIANA"

DISCORSO DEL SINDACO GIORGIO LA PIRA
IN OCCASIONE DELLA CONFERENZA DI PADRE YVES CONGAR OP
SU "IL SENSO DELLA STORIA E L'UNITÀ DELLA CHIESA"

Caro Padre Congar,

poche parole per ringraziarLa, prima, dal fondo del cuore per essere venuto a Firenze: un altro anello della preziosa catena teologica - teologia della storia! - con la quale abbiamo cercato di rinsaldare, per così dire, in questi ultimi tempi, in Palazzo Vecchio, la cittadella di Firenze!

Padre Féret, Padre Daniélou, Padre Balducci, Padre Congar: tante lampade di un solo candelabro destinato a dare luce intorno al massimo problema del mondo: quello del «segno» della storia del mondo!

Perché - caro Padre Congar - Le abbiamo indicato questo tema: che la storia del mondo ha una sola, fondamentale, direzione: quella che il Signore ha indicato nella sua preghiera finale: cioè l'unità della Chiesa e, in conseguenza, l'unità la pace e la illuminazione del mondo

La storia è, appunto, avviata verso un'epoca caratterizzata dall'unità della Chiesa e dalla unità, dalla pace e dalla illuminazione dei popoli e delle nazioni di tutta la terra.

Epoca di primavera storica: epoca in cui la profezia dei grandi profeti di Israele (Isaia, Michea, Geremia, Ezechiele) e dell'Antico e del Nuovo Testamento (Davide, Isaia, Michea, Geremia, Ezechiele; il vecchio Simeone; San Giovanni) si trascrive nella realtà storica: diventa storia!

Epoca di fioritura della pace fra tutte le nazioni; epoca di fioritura della grazia e della Chiesa in tutti i popoli (Israele e le nazioni); epoca di fioritura, nella civiltà, nel progresso e nella bellezza, di tutta la terra nell'intero contesto del cosmo!

Ecco, il posto verso il quale è avviata questa nave spaziale - che è la terra - nella quale sono imbarcati, per tutti i secoli, i popoli e le nazioni di tutta la terra!

Questa «tesi fiorentina», caro Padre Congar - è la tesi che ci ha fatto luce e ci fa luce nella nostra azione... E che non si tratti di una tesi illusoria, ma di una tesi che risulta dai fatti, lo documenta una serie di «segni» tratti dalla storia presente del mondo.

Quali questi segni?

A) il Concilio Vaticano II, cos'è, nel suo fondo? Quale «intenzione divina» fondamentale realizza? È evidente: l'unità della Chiesa e, di riflesso, l'unità, la pace e l'illuminazione delle nazioni (*Ecclesia Christi, lumen gentium*).

Chi poteva immaginare - appena alcuni anni or sono - ad un evento di queste eccezionali dimensioni storiche? Eppure, eccolo fiorito questo evento: fiorito, come fioriranno gli alberi a primavera: esso è il segno rivelatore più marcato e lo strumento costruttore più efficace di questa epoca nuova, millenaria, della Chiesa e del mondo: rivela le intenzioni profonde di Cristo sulla Chiesa e sui popoli: e, cioè, l'unità, la pace e l'illuminazione del mondo intero!

Non solo, perciò, l'unità della Chiesa viene posta, diciamo così, in irresistibile movimento per effetto del Concilio; è l'unità stessa e la pace medesima dei popoli di tutta la terra che il Concilio «pone in movimento» ed in certo senso, a suo modo realizza!

Perché la pace del mondo viene: si può asserirlo quasi con totale certezza («effonderò un fiume di pace!»): ed alla sua venuta coopera in modo davvero decisivo - come autentica causa efficiente! - Giovanni XXIII ed il Concilio Vaticano II.

Dicendo queste cose non diciamo cose astratte; ci riferiamo a cose concrete: ad atti essenziali che si sono verificati e che si stanno verificando per l'edificazione della pace fra i popoli!

B) L'impossibilità «fisica» della guerra e la «inevitabilità» della pace: per la prima volta nella storia della Chiesa e dell'umanità la guerra è sradicata (altrimenti c'è la distruzione del mondo!) dal suolo della terra e dalla storia dei popoli e delle nazioni!

Non è questo un fatto davvero «miracoloso»? Un segno inequivocabile della nuova stagione storica nella quale siamo entrati? Un segno inequivocabile della «intuizione» che il Padre Celeste, che il Signore Gesù, che lo Spirito Santo vuole realizzare nella Chiesa e nel mondo (venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in Cielo così in terra!)?

Se si rileggono oggi, con occhio chiaro, i testi di Isaia (e dei profeti della speranza) ed i testi di San Giovanni, si vede - malgrado tutto - come in trasparenza l'epoca nostra: l'epoca della pace fra le nazioni; l'epoca della trasformazione delle spade in aratri; l'epoca della fioritura e della «abbondanza» della terra, generosa alimentatrice dell'intera famiglia degli uomini (nel duemila saremo in sei miliardi ad abitare la terra).

C) I segni di questa pace che viene, di questa fioritura che si annunzia, non mancano davvero: la pace di Cuba! La pace di Algeria (segno precorritore della pace d'Israele e di Ismaele; Israele in pace in Palestina è uno dei segni essenziali dell'epoca!); le conquiste spaziali; gli immensi progressi della tecnica; l'unità sempre più organica in tutti i tessuti che uniscono gli uni agli altri i popoli ed i continenti (tessuti tecnici, scientifici, economici, sociali, culturali, politici ed anche religiosi).

... E mi si permetta di fare questa domanda (il Sindaco di Firenze non può non riflettere sui «fatti» di Firenze visti nella prospettiva delle «intenzioni» di Dio, di Cristo, Re di Firenze, in ordine alla storia presente del mondo!) - fra i «segni dei tempi» non va pure indicata, in certo modo ed in certa misura, anche l'azione fiorentina di questi ultimi 10 anni? L'azione, cioè che Firenze ha svolto - *spes contra spem!* - in una duplice convergente direzione: l'unità della Chiesa e la pace delle nazioni!

Questa azione - tanto «contemporanea» e tanto «congeniale» alla presente epoca del mondo - non è essa pure un caratteristico «segno dei tempi»? Azioni di raggio così vasto non possono essere attribuite all'azione di Tizio o di Caio: appartengono ad una «intenzione» e ad un disegno e ad una efficacia creatrice che hanno, in certo senso,

nel Signore la loro causa prima! «Getta le reti». «Sarò con voi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli».

L'azione fiorentina, per essere compresa, va vista nella luce di questa «presenza»; nel contesto di queste reti con le quali il Signore sta avvolgendo tutti i popoli e tutte le nazioni per farli fiorire alla sua grazia e per fare di essi una sola Chiesa, un solo ovile ed una casa sola!

Tutta la storia di Firenze, del resto - come Savonarola aveva così chiaramente intuito - va vista in questa prospettiva, va vista in questa finalità: Dio l'ha suscitata e l'ha costruita per questo: - per essere, nel corso dei secoli, strumento prezioso per cooperare all'edificazione dell'unità, della pace e della bellezza della Chiesa e delle nazioni: *fundatur exultatione universae terrae mons Sion* (dai Salmi), *ad aedificationem corporis Christi* (S. Paolo). Dio prepara nella storia del passato la storia del presente e quella dell'avvenire!

Ecco come noi vediamo l'azione fiorentina di questi anni: come un «segno dei tempi» come un segno di questa primavera storica che prepara l'estate storica della Chiesa e del mondo: come un'azione rivolta - nel disegno del Signore! - a cooperare alla edificazione della nuova casa, pacificata e bella, nella quale deve essere ospitata la nuova famiglia dei popoli!

«Un villaggio nuovo attorno alla fontana antica» come ha detto Giovanni XXIII.

Appunto sotto la guida di questo finalismo e di questa luce della «vocazione» e del servizio di Firenze nella storia presente della Chiesa e dei popoli, sono state concepite ed attuate le recenti «iniziative teologiche» di Palazzo Vecchio: specie quelle relative al Concilio (dall'edizione della bolla d'unione inviata a tutti i Vescovi ed a tutte le guide religiose e politiche del mondo) culminate nelle tre grandi conferenze sul «senso della storia» tenute alla fine del settembre scorso dai Padri Féret, Daniélou, Balducci e ora integrate, per così dire, dalla Sua conferenza, caro Padre Congar, sul «senso della storia ed unità della Chiesa».

Non ci fermeremo qui: con l'aiuto del Signore, Firenze continuerà a svolgere la sua azione: una azione che ha finalità ogni giorno più precisate e strutture ogni giorno più definite. Essa mira, infatti, per un verso ad essere strumento sempre più affinato per collaborare alla edificazione della unità della Chiesa e dell'unità e della pace delle nazioni (di Israele e delle nazioni!); per l'altro verso, ad essere una azione cui dia orientamento sempre più chiaro una grande luce teologica: una luce proiettata, per illuminarla, su questa eccezionale svolta della storia del mondo! Una azione cui possono in qualche modo essere applicati i versi di Rostand (da Lei, Padre Congar, citati): *bisogna quando è notte credere alla luce: e bisogna costringere l'aurora a venire!*

Giorgio La Pira
Palazzo Vecchio, 20 gennaio 1963

II - NELLA SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE

OMELIA DI PAPA FRANCESCO

ELOGIO DE CREDENTE "NOSTALGIOSO"

«Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo» (Mt 2,2).

Con queste parole i magi, venuti da terre lontane, ci fanno conoscere il motivo della loro lunga traversata: adorare il re neonato. Vedere e adorare: due azioni che risaltano nel racconto evangelico: abbiamo visto una stella e vogliamo adorare.

Questi uomini *hanno visto una stella* che li ha messi in movimento. La scoperta di qualcosa di inconsueto che è accaduto nel cielo ha scatenato una serie innumerevole di avvenimenti. Non era una stella che brillò in modo esclusivo per loro né avevano un DNA speciale per scoprirla. Come ha ben riconosciuto un padre della Chiesa, i magi non si misero in cammino perché avevano visto la stella ma videro la stella perché si erano messi in cammino (cfr San Giovanni Crisostomo). Avevano il cuore aperto all'orizzonte e poterono vedere quello che il cielo mostrava perché c'era in loro un desiderio che li spingeva: erano aperti a una novità.

I magi, in tal modo, esprimono il ritratto dell'uomo credente, dell'uomo che ha nostalgia di Dio; di chi sente la mancanza della propria casa, la patria celeste. Riflettono l'immagine di tutti gli uomini che nella loro vita non si sono lasciati anestetizzare il cuore.

La santa nostalgia di Dio scaturisce nel cuore credente perché sa che il Vangelo non è un avvenimento del passato ma del presente. La santa nostalgia di Dio ci permette di tenere gli occhi aperti davanti a tutti i tentativi di ridurre e di impoverire la vita. La santa nostalgia di Dio è la memoria credente che si ribella di fronte a tanti profeti di sventura. Questa nostalgia è quella che mantiene viva la speranza della comunità credente che, di settimana in settimana, implora dicendo: «Vieni, Signore Gesù!».

Fu proprio questa nostalgia a spingere l'anziano Simeone ad andare tutti i giorni al tempio, sapendo con certezza che la sua vita non sarebbe terminata senza poter tenere in braccio il Salvatore. Fu questa nostalgia a spingere il figlio prodigo a uscire da un atteggiamento distruttivo e a cercare le braccia di suo padre. Fu questa nostalgia che il pastore sentì nel suo cuore quando lasciò le novantanove pecore per cercare quella che si era smarrita, e fu anche ciò che sperimentò Maria Maddalena la mattina della domenica per andare di corsa al sepolcro e incontrare il suo Maestro risorto. La nostalgia di Dio ci tira fuori dai nostri recinti deterministici, quelli che ci inducono a pensare che nulla può cambiare. La nostalgia di Dio è l'atteggiamento che rompe i noiosi conformismi e spinge ad impegnarsi per quel cambiamento a cui aneliamo e di cui abbiamo bisogno. La nostalgia di Dio ha le sue radici nel passato ma non si ferma lì: va in cerca del futuro. Il credente "nostalgioso", spinto dalla sua fede, va in cerca di Dio, come i magi, nei luoghi più reconditi della storia, perché sa in cuor suo che là lo aspetta il Signore. Va in periferia, in frontiera, nei luoghi non evangelizzati, per potersi incontrare col suo Signore; e non lo fa affatto con un atteggiamento di superiorità, lo fa come un mendicante che non può ignorare gli occhi di colui per il quale la Buona Notizia è ancora un terreno da esplorare.

Come atteggiamento contrapposto, nel palazzo di Erode (che distava pochissimi chilometri da Betlemme), non si erano resi conto di ciò che stava succedendo. Mentre i magi camminavano, Gerusalemme dormiva. Dormiva in combutta con un Erode che, invece di essere in ricerca, pure dormiva. Dormiva sotto l'anestesia di una coscienza cauterizzata. E rimase sconcertato. Ebbe

paura. E' lo sconcerto che, davanti alla novità che rivoluziona la storia, si chiude in sé stesso, nei suoi risultati, nelle sue conoscenze, nei suoi successi. Lo sconcerto di chi sta seduto sulla ricchezza senza riuscire a vedere oltre. Uno sconcerto che nasce nel cuore di chi vuole controllare tutto e tutti. E' lo sconcerto di chi è immerso nella cultura del vincere a tutti i costi; in quella cultura dove c'è spazio solo per i "vincitori" e a qualunque prezzo. Uno sconcerto che nasce dalla paura e dal timore davanti a ciò che ci interroga e mette a rischio le nostre sicurezze e verità, i nostri modi di attaccarci al mondo e alla vita. E così Erode ebbe paura, e quella paura lo condusse a cercare sicurezza nel crimine: «*Necas parvulos corpore, quia te necat timor in corde*» (San Quodvultdeus, *Sermo 2 sul simbolo: PL 40, 655*). Uccidi i bambini nel corpo, perché a te la paura uccide il cuore.

Vogliamo adorare. Quegli uomini vennero dall'Oriente per adorare, e vennero a farlo nel luogo proprio di un re: il Palazzo. E questo è importante: lì essi giunsero con la loro ricerca: era il luogo idoneo, perché è proprio di un Re nascere in un palazzo, e avere la sua corte e i suoi sudditi. E' segno di potere, di successo, di vita riuscita. E ci si può attendere che il re sia venerato, temuto e adulato, sì; ma non necessariamente amato. Questi sono gli schemi mondani, i piccoli idoli a cui rendiamo culto: il culto del potere, dell'apparenza e della superiorità. Idoli che promettono solo tristezza, schiavitù, paura.

E fu proprio lì dove incominciò il cammino più lungo che dovettero fare quegli uomini venuti da lontano. Lì cominciò l'audacia più difficile e complicata. Scoprire che ciò che cercavano non era nel Palazzo ma si trovava in un altro luogo, non solo geografico ma esistenziale. Lì non vedevano la stella che li conduceva a scoprire un Dio che vuole essere amato, e ciò è possibile solamente sotto il segno della libertà e non della tirannia; scoprire che lo sguardo di questo Re sconosciuto – ma desiderato – non umilia, non schiavizza, non imprigiona. Scoprire che lo sguardo di Dio rialza, perdona, guarisce. Scoprire che Dio ha voluto nascere là dove non lo aspettavamo, dove forse non lo vogliamo. O dove tante volte lo neghiamo. Scoprire che nello sguardo di Dio c'è posto per i feriti, gli affaticati, i maltrattati, gli abbandonati: che la sua forza e il suo potere si chiama misericordia. Com'è lontana, per alcuni, Gerusalemme da Betlemme!

Erode non può adorare perché non ha voluto né potuto cambiare il suo sguardo. Non ha voluto smettere di rendere culto a sé stesso credendo che tutto cominciava e finiva con lui. Non ha potuto adorare perché il suo scopo era che adorassero lui. Nemmeno i sacerdoti hanno potuto adorare perché sapevano molto, conoscevano le profezie, ma non erano disposti né a camminare né a cambiare.

I magi sentirono nostalgia, non volevano più le solite cose. Erano abituati, assuefatti e stanchi degli Erode del loro tempo. Ma lì, a Betlemme, c'era una promessa di novità, una promessa di gratuità. Lì stava accadendo qualcosa di nuovo. I magi poterono adorare perché ebbero il coraggio di camminare e prostrandosi davanti al piccolo, prostrandosi davanti al povero, prostrandosi davanti all'indifeso, prostrandosi davanti all'insolito e sconosciuto Bambino di Betlemme, li scoprirono la Gloria di Dio.

III – LA VIGNETTA DI RENATO SCIANO'

